

ISRAELE CONTRO ISRAELE

NELLE SCUOLE DEGLI EMIRATI SI INSEGNA LA SHOAH

di Massimo GIULIANI

Dal 2023 nei curriculum scolastici di Abu Dhabi entra lo studio dell'Olocausto. Insieme alla Casa della famiglia abrahamica, due segni tutti da decifrare: inedita tolleranza, dialogo interreligioso o strategia diplomatica? Il seme di papa Francesco.

1. **L**A NOTIZIA, RIMBALZATA SULLA STAMPA internazionale alla fine dello scorso gennaio, non è di quelle che fanno rumore e si riassume in poche righe: da Washington D.C., l'ambasciata degli Emirati Arabi Uniti ha annunciato su Twitter che includerà nei curriculum delle proprie scuole primarie e secondarie l'insegnamento della Shoah. L'iniziativa si comprende nel solco dei cosiddetti accordi di Abramo, la dichiarazione congiunta sottoscritta da Usa (amministrazione Trump), Israele ed Emirati Arabi Uniti il 13 agosto 2020 al fine di normalizzare i rapporti tra lo Stato d'Israele e l'intraprendente paese del Golfo Persico. Tali accordi si sono successivamente allargati al Bahrein (nel settembre dello stesso anno), al Marocco (nel dicembre 2020, per le sole relazioni diplomatiche) e al Sudan (gennaio 2021).

Il primo riconoscimento arabo di Israele, con i relativi rapporti diplomatici, giunse dall'Egitto nel 1979; la Giordania seguì nel 1994, dopo gli accordi di Oslo con i palestinesi. La quasi totalità dei paesi che aderiscono alla Lega Araba non ha, a oggi, rapporti diplomatici con Israele. In questo quadro globale, cosa denota la «piccola» novità annunciata dagli Emirati Arabi Uniti? Ovviamente non si tratta solo di *maquillage* interno a un sistema scolastico, ma di un segnale che, mandato dalla capitale degli States sia al mondo ebraico (non solo israeliano) sia al resto del mondo islamico, significa più di un capitolo aggiuntivo nei corsi locali di storia (l'annuncio per ora non è stato dettagliato e ha registrato anche voci critiche, di aperto dissenso). Ma per comprendere di che tipo di segnale si tratti è opportuno ricordare alcuni eventi, religiosi e culturali, dall'indubbia rilevanza geopolitica che si sono registrati prima e dopo gli accordi di Abramo¹.

1. Cfr. R. YELINEK, «The Abraham Accords one year on», Middle East Institute, 19/8/2021.

NELLE SCUOLE DEGLI EMIRATI SI INSEGNA LA SHOAH

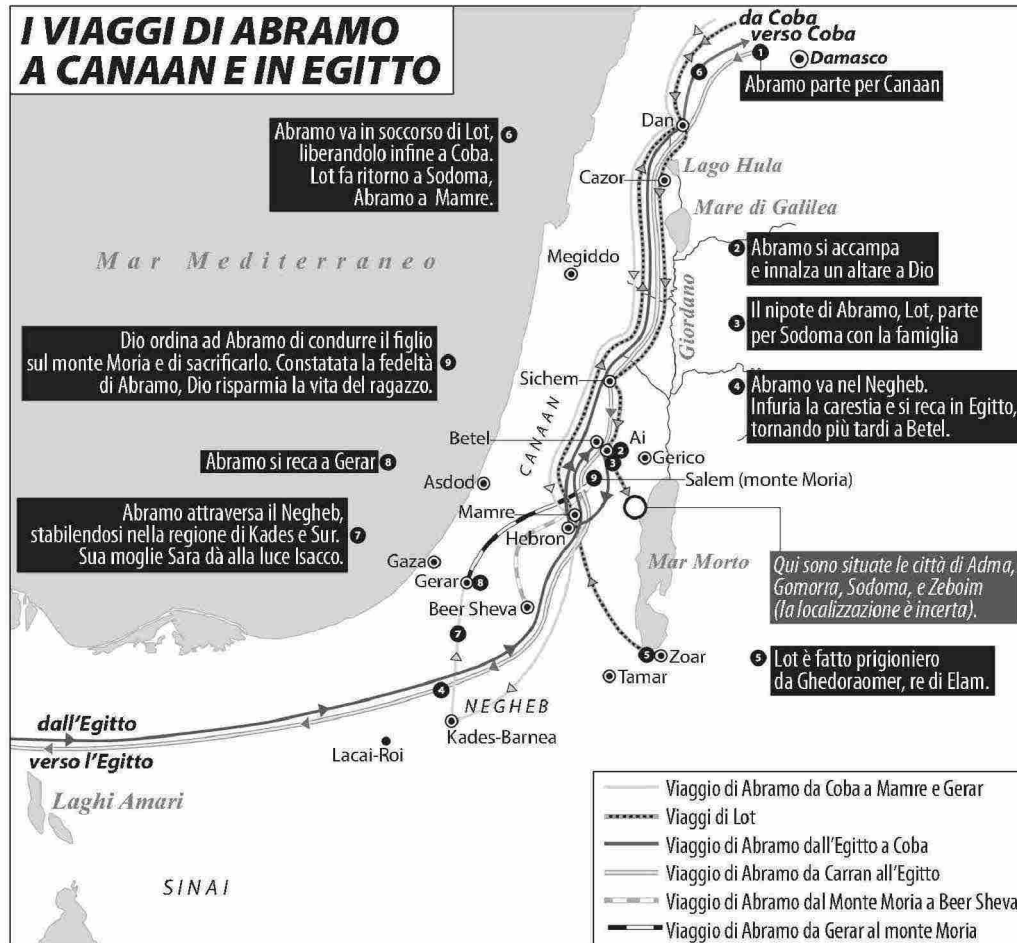
2. Cominciamo dalla Dichiarazione sulla fratellanza umana per la pace mondiale (Abu Dhabi, 4 febbraio 2019).

Sebbene di difficile valutazione politica, la visita di papa Francesco nel febbraio 2019 ad Abu Dhabi, e il documento sulla «fratellanza umana» a sostegno dichiarato della pace mondiale e della convivenza tra membri di fedi e culture diverse sono stati una pietra miliare nell'ambito delle relazioni tra le religioni che si riconoscono nella fede monoteista del patriarca Abramo. Tuttavia, quella dichiarazione fu solennemente firmata dal papa e dal grande imam della moschea-università di al-Azhar (al Cairo, in Egitto) Ahmad al-Ṭayyib senza coinvolgimento di alcun leader del mondo ebraico, israeliano o della diaspora. L'abbraccio mondialmente esibito tra l'imam e il capo della cristianità cattolica ma con l'esclusione di rappresentanti dell'ebraismo è apparso subito un *vulnus* della stessa dichiarazione, che poi così «fraterna» non è se dimentica la discendenza di Yitzhak/Isacco, la famiglia ebraica, sull'albero della quale, secondo il testo biblico, sono gemmate nel corso della storia le fedi cristiana e musulmana. Ma tale assenza non ha sorpreso più di tanto, dal momento che l'imam al-Ṭayyib, filosofo formatosi in Francia ed esperto di diritto islamico, non ha mai nascosto le sue critiche a Israele e i suoi sentimenti antisionisti, pur non essendo un fondamentalista. Resta, su cui riflettere, il documento stesso, un *unicum* nel suo genere; in esso si invitano «tutte le persone che portano nel cuore la fede in Dio e la fede nella fratellanza umana a unirsi e a lavorare insieme, affinché essa (questa dichiarazione congiunta, *n.d.r.*) diventi una guida per le nuove generazioni verso la cultura del reciproco rispetto, nella comprensione della grande grazia divina che rende tutti gli esseri umani fratelli». Sebbene, e qui l'apporto papale è evidente, «questa fratellanza sia lacerata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e da tendenze ideologiche odiose, che manipolano le azioni e i destini degli uomini».

Il 3 ottobre 2020 papa Francesco ha pubblicato l'enciclica *Fratelli tutti. Sulla fraternità e l'amicizia sociale*, dove citava l'imam (al punto 29) e molte volte quella stessa Dichiarazione cristiano-islamica (cfr. le note 27, 112, 189, 281 e 284; alla nota 275 si ricorda anche un discorso papale alla Autorità nazionale palestinese). Nell'enciclica si raccomandava di non dimenticare la Shoah (punto 247), insieme all'altrettanto doverosa memoria dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. Nella medesima sezione si distingue tra «perdono sociale», sempre su base personale, ed esigenze della giustizia, perché le ferite della storia non si rimarginano a colpi di spugna. Un papa argentino lo sa bene, anche se conclude con un moralistico «fa molto bene fare memoria del bene»².

2. Papa Francesco, *Fratelli tutti. Sulla fraternità e l'amicizia sociale* (3 ottobre 2020), punto 249. Si veda l'edizione Morcelliana (Brescia 2020) commentata, tra gli altri, da me e da Massimo Campanini, islamologo scomparso pochi giorni dopo la pubblicazione di quell'enciclica, che tra l'altro scrive: «Ebrei e cristiani hanno vissuto per molto tempo sotto l'islām come "minoranze protette" e ciò implicava la loro esclusione dalla direzione politica degli affari pubblici e l'impossibilità di fare proselitismo, ma anche una tolleranza e un accoglimento in seno all'organismo politico islamico molto maggiore di quelli che furono garantiti in Europa ai musulmani e agli stessi ebrei», p. 196.

ISRAELE CONTRO ISRAELE



Fonte: Atlante della Bibbia

Ora, a prescindere dal fatto che la dignità e i diritti umani, individuali e di interi gruppi etnici, siano proclamati in un linguaggio religioso preso dalle Scritture, come fanno i rappresentanti delle religioni, oppure in termini laici ispirati a etiche filosofiche che in Occidente hanno, a loro volta, una lunga storia (spesso contrastata proprio da istituzioni religiose), resta vero che un insegnamento onesto della Shoah, che includa la conoscenza delle sue condizioni storiche (economiche, politiche, sociali e soprattutto ideologiche, legate cioè alla *Weltanschauung* nazifascista), non può non veicolare un messaggio di condanna di ogni tipo di discriminazione sulla base di dottrine razziste o suprematiste, nonché di ogni violenza contro chi è diverso per fede religiosa, scelta politica e orientamento sessuale/identitario. Nel caso specifico, la conoscenza della storia ebraica nell'Europa del XX secolo si intreccia con le storie dei sopravvissuti al progetto nazista di sterminio e dunque non può non suscitare domande, almeno, sulla storia del sionismo. Spiegando, o anche solo illuminando, non essendone il genocidio una causa diretta, la nascita dello Stato di Israele. Se l'annuncio fat-

NELLE SCUOLE DEGLI EMIRATI SI INSEGNA LA SHOAH

to a Washington D.C. corrisponda a un cambio di passo in alcuni ambienti arabi circa la conoscenza storica o almeno la vulgata narrativa del sionismo e dello Stato di Israele, oppure sia semplice spia di una strategia diplomatica che accetta (deve accettare) come fatto geopolitico irreversibile l'esistenza e il ruolo di Israele in Medio Oriente, non si può evincere da una breve dichiarazione su Twitter.

3. Un ulteriore segno, o messaggio, che gli Emirati Arabi Uniti hanno dato al mondo cristiano, ma stavolta anche in modo esplicito al mondo ebraico, e che contribuisce a spiegare l'annuncio di nuovi curriculum scolastici, è la recentissima inaugurazione ad Abu Dhabi di un grandioso complesso architettonico chiamato in inglese Abrahamic Family House, traducibile come Casa della famiglia abrahamica (con l'h in mezzo, perché si tratta non dell'Abram giovane e in ricerca ma dell'Abraham maturo, chiamato da Dio a diventare «padre di una moltitudine di popoli», al quale Iddio stesso modifica il nome secondo il racconto di Bereshit/Gn 17,4-5).

Situato nel distretto della cultura sull'isola di Sa'diyyāt, nel febbraio scorso è stato aperto un complesso di tre edifici di eguale grandezza, diversi solo per i dettagli decorativi e gli interni, che serviranno per il culto delle tre fedi monoteiste: una moschea, una chiesa (per tutte le denominazioni cristiane) e una sinagoga; accanto a tali edifici si apre un'area di silenzio e meditazione per chi si professa non credente o non è affiliato a queste religioni. Il progetto è stato elaborato dall'architetto anglo-ghanese di fama mondiale David Adjaye, che ha inteso creare uno spazio dinamico per incoraggiare «il multiculturalismo e la diversità degli Emirati Arabi Uniti, dove comunità di oltre 200 nazionalità (più dei paesi dell'Onu, *n.d.r.*) convivono pacificamente». L'intero progetto può dirsi frutto della summenzionata Dichiarazione sulla fratellanza del 2019, stavolta senza la grave omissione della «famiglia di fede ebraica», che la memoria stessa di Abramo (e di Isacco e Ismaele, di Sara e Hagar/Keturah³) ha conservato dai tempi più antichi, condividendola poi con cristiani e musulmani. Ognuno dei tre edifici ha proprie caratteristiche: la moschea è ovviamente orientata nella direzione della Mecca, la città santa verso cui pregano i fedeli dell'islam; la chiesa è invece in direzione dell'Est, da cui sorge il *sol invictus* che è simbolo di Cristo, ed è dedicata a san Francesco d'Assisi (in memoria dell'incontro, seppur agiografato e sopravvalutato, con il sultano d'Egitto al-Mālik al-Kāmil nel 1219; ed è, forse, un indiretto omaggio a papa Francesco); la sinagoga, che ricorda vagamente una *sukkah*, la capanna rituale che si costruisce per la festa ebraica di Sukkot, è orientata verso Gerusalemme (che rispetto ad Abu Dhabi sta a ovest, in Occidente) ed è stata dedicata al filosofo e halakhista medievale Moshe ben-Maimon, il Maimonide, che fu *raïs* ossia capo della comunità ebraica del Cairo negli ultimi decenni del XII secolo. La *mezuzah* che ritualmente si fissa sullo stipite del portale della si-

ISRAELE CONTRO ISRAELE

nagoga è stata apposta dal rabbino capo di Inghilterra e del Commonwealth rav Ephraim Mirvis.

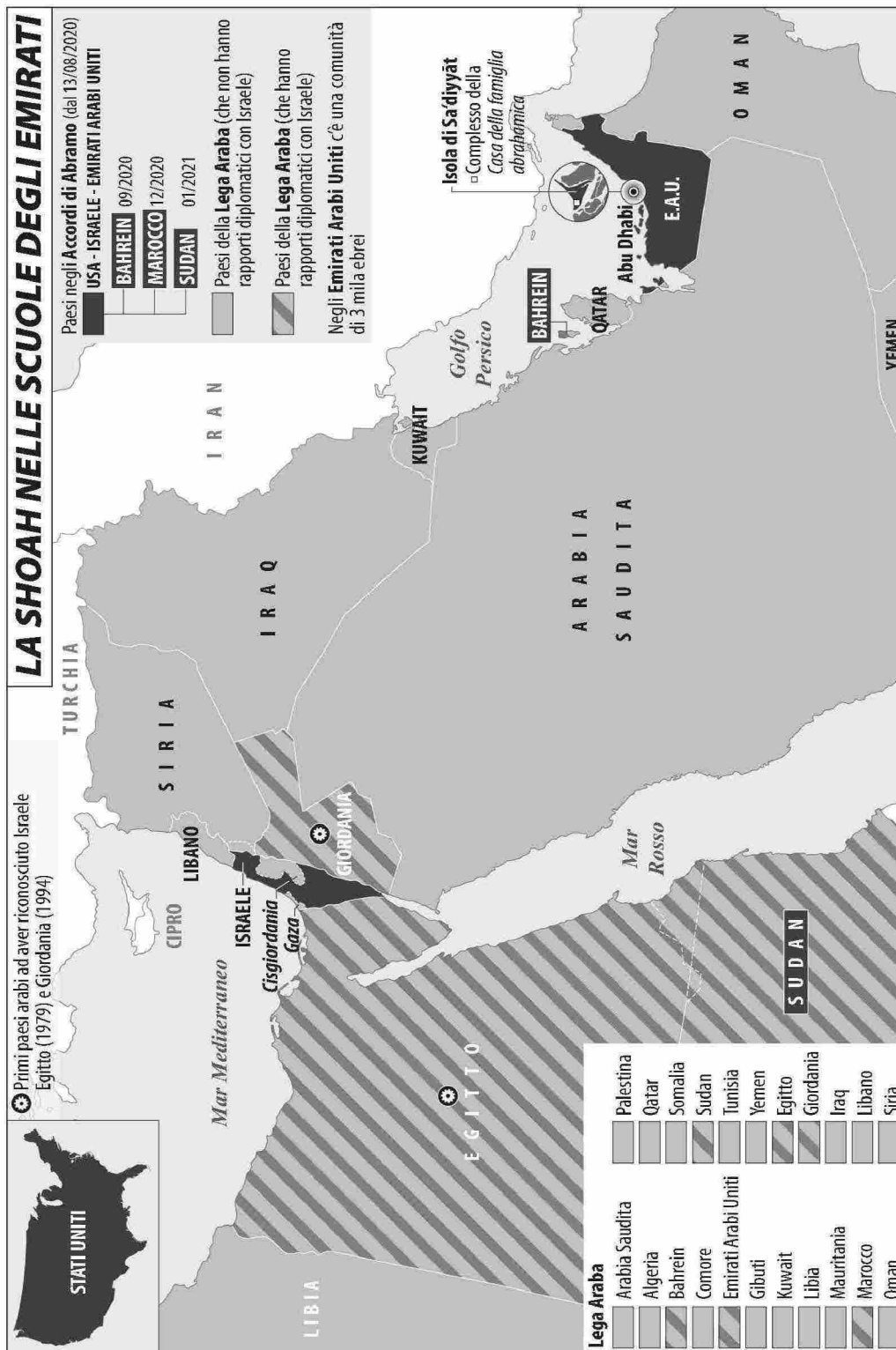
Tale progetto architettonico, già in piena funzione (e aperto ai visitatori anche turisti), è davvero un messaggio forte che dichiara, scolpita in pietra, la volontà di riconoscere pari dignità alle tre famiglie di Abramo, più che a un'unica «famiglia abrahamica», e di metterle nelle condizioni di incontrarsi e comunicare tra loro – oggi si dice «dialogare». Curioso vedere come il progetto sia stato incoraggiato e supervisionato da un ministero emiratino chiamato «per la Tolleranza», dato che il concetto di tolleranza suona alle nostre orecchie piuttosto come non intolleranza ed evoca, giuridicamente e sulla base delle fonti islamiche, lo status subalterno di *dhimmī* per ebrei e cristiani, ossia una condizione protetta, invero tollerata, riservata ai «popoli del Libro» secondo l'espressione coranica, ma di fatto uno status di inferiorità sociale e teologica delle loro persone e delle loro fedi. Certo, tali edifici e le autorità religiose coinvolte in queste inaugurazioni sembrano aver fatto compiere un passo in altra direzione, lasciandosi alle spalle le politiche di mera tolleranza e puntando a scambi multiculturali e incontri interreligiosi ben più ambiziosi, di più alto livello, impossibili se permanesse quell'approcio tradizionale intriso di sospetti e pregiudizi, foriero di subalternità o inferiorità della fede altrui. Che gli Emirati vogliano andare oltre, innovare anche su questo delicato terreno per così dire teologico, lo indicherebbe il Forum per la pace ivi creato e presieduto dallo sceicco 'Abdallāh bin Bayya, che presiede al contempo il Consiglio degli Emirati per la Fatwā, venuto in Vaticano sempre nello scorso febbraio, su invito della Pontificia Accademia per la Vita, per firmare una *Call for Artificial Intelligence Ethics*. Manifesto a favore di una tecnologia etica sottoscritto anche da autorevoli rabbini, come rav Eliezer Simcha Weisz del Gran Rabbinate di Israele, e influenti teologi cristiani, come monsignor Vincenzo Paglia, punto di riferimento della Comunità di Sant'Egidio e oggi a capo di quella medesima Accademia.

Molteplici dunque sono i segnali da parte della confederazione di emiri arabi del Golfo, nella quale esiste attualmente una piccola comunità di circa tremila ebrei che vivono in quel paese per ragioni professionali (sebbene una presenza ebraica sia storicamente attestata da quasi un millennio) e che sono determinati a contribuire al nuovo corso delle relazioni tra ebrei, musulmani e cristiani di ogni nazionalità. Ben consapevoli che fino a poco tempo fa nei paesi islamici era proibito agli ebrei costruire nuove sinagoghe e ai cristiani avere campanili più alti del più basso dei minareti.

4. Da qualche tempo circola, ed è facile acquistarlo online, una versione in arabo del capolavoro di Primo Levi *Se questo è un uomo*. Per nulla scontato, anche questo è un piccolo segnale che alcune cose stanno cambiando nelle società arabofone, a lungo ritenute – a torto – impermeabili o addirittura insensibili a certi testi o a certi discorsi. Non che mass media e libri di testi nel mondo arabo non trabocchino di stereotipi anti-occidentali e soprattutto anti-ebraici, dove lo

NELLE SCUOLE DEGLI EMIRATI SI INSEGNA LA SHOAH

LA SHOAH NELLE SCUOLE DEGLI EMIRATI



ISRAELE CONTRO ISRAELE

Stato d'Israele non è mai menzionato e, se davvero occorre farvi cenno, semmai si parla di una «entità sionista» con relative teorie complottiste ovviamente sempre ai danni dei «poveri» paesi arabi. In un simile scenario il negazionismo, ossia la tesi che la Shoah non è mai esistita ma sia invece una menzogna inventata dai sionisti per derubare la terra agli arabi, è purtroppo moneta corrente. Una moneta che si spende bene là dove permangono e sono ripetuti, su ebrei ed ebraismo, stereotipi accusatori e pregiudizi negativi tesi a perpetuare il timore di un perfido avversario, nemico degli arabi e, quel che è peggio, nemico di Dio⁴. Proprio considerando questo background tradizionale, la possibilità offerta a nuove generazioni di arabi di conoscere in maniera meno distorta un pezzo di storia moderna e contemporanea che riguarda ebrei ed ebraismo è senz'altro un segno di apertura, una piccola riforma in sintonia con la più generale sensibilità culturale dell'Occidente. Se sul piano degli studi storici c'è dunque volontà di sapere e chiarire, a livello di memoria collettiva restano nelle società di fede musulmana dei nodi problematici irrisolti. Ne ricorderò solo due.

Primo nodo. La complessa ricostruzione degli eventi storici che chiamiamo Shoah non assegna a tutto il mondo arabo un mero ruolo di spettatore, silente e marginale. Nei tragici dodici anni durante i quali la Germania fu nelle mani di Hitler e dei suoi accoliti, il nazismo strinse alleanza con l'allora gran muftì di Gerusalemme Muḥammad Amin al-Ḥusaynī (1897-1974), che fu non soltanto una figura di spicco dell'islam religioso sunnita ma anche un politico militante, attivista del movimento nazionalista arabo. Alla ricerca di sostegno nella lotta contro le potenze mandatarie europee (Inghilterra *in primis*), egli entrò nelle simpatie di Mussolini, che gli regalò le colonne di marmo per il restauro della moschea al-Aqṣā nel cuore sacro di Gerusalemme, e – come ha documentato, tra gli altri, lo storico Giovanni Sabbatucci, allievo di Renzo De Felice – fu un convinto alleato di Hitler. Il muftì lo incoraggiò, per quanto fosse in suo potere, a perseguire sino in fondo il programma di sterminio del popolo ebraico. Insegnare in arabo e ad arabi la storia della Shoah, seppure a grandi linee, significa inciampare in questa figura, un eroe agli occhi dei nazionalisti ma un persecutore agli occhi del mondo ebraico che, persino già «in salvo» nella Palestina del mandato britannico, aveva invece buone ragioni di temere per la propria vita.

Ma poiché la storia non è mai un racconto in bianco e nero, a bilanciare la memoria negativa del gran muftì c'è la memoria positiva e meritoria di quegli arabi – pochi ma non per questo da dimenticare – che salvarono vite ebraiche in quel frangente storico. Infatti, tra i ventiseimila «giusti delle nazioni» (in ebraico Chasidei Umot haOlam) riconosciuti dall'istituto israeliano Yad Vashem vi sono circa settanta musulmani, per lo più di nazionalità albanese e bosniaca, ma vi compaiono anche un turco, un persiano e un egiziano. Anni fa lo studioso ebreo americano Robert Satloff ne scrisse nel libro *Among the Righteous: Lost Stories*

4. Per approfondimenti sulle relazioni tra ebrei e mondo arabo-musulmano si veda: V. ROBIATI BENDAUD, *La stella e la mezzaluna. Breve storia degli ebrei nei domini dell'Islām*, introduzione di A. ARSLAN, Milano 2018, Guerini & Associati.

NELLE SCUOLE DEGLI EMIRATI SI INSEGNA LA SHOAH

from the Holocaust's Long Reach into Arab Lands, testo che rivelò molte storie obliate e che fanno onore a questi musulmani che sfidarono consolidati pregiudizi per salvare vite ebraiche. Il famoso aforisma del Talmud (Sanhedrin IV,5) secondo cui «chi salva una vita salva un mondo intero», riportato sulla medaglia dei giusti – oggi ancora assegnata ad alcuni loro discendenti, visto che i protagonisti non ci sono ormai più – si trova anche nel Corano (sura 5,27-32)⁵. Tra questi giusti dell'islam va ricordato Selâhattin Ülkümen, il console turco a Rodi che salvò una cinquantina di ebrei connazionali, ma anche greci e italiani, dai rastrellamenti nazisti; così come va menzionato il caso di Mohamed Helmy, medico egiziano musulmano residente a Berlino, che salvò la paziente ebrea Anna Boros e la sua famiglia ospitandoli nel suo studio medico dove non poteva esercitare la professione a causa delle leggi razziali e spacciandoli per suoi parenti di Dresda.

La storia è piena di sfumature e spesso alcuni angoli restano in ombra. Poco note sono anche le storie degli ebrei non europei che risiedevano nel Maghreb arabo sotto controllo francese. Nel sito ufficiale dell'associazione Gariwo, sigla per Gardens of the Righteous Worldwide, ossia la rete di giardini o foreste per la memoria dei giusti di tutto il mondo di cui è fondatore in Italia Gabriele Nissim, scrive lo studioso Massimo Ronzani: «Nella Tunisia occupata dalle truppe dell'Asse, dal novembre 1942 al maggio 1943 furono deportati nei campi di lavoro cinquemila ebrei; una quarantina di essi vi morì, mentre un centinaio fu internato in Europa. Gli ebrei algerini furono vittime a più riprese dell'antisemitismo proveniente dalla madre patria; molti parteciparono attivamente alla Resistenza e alcuni finirono in campi di prigionia fino alla liberazione del paese. Andò meglio agli ebrei marocchini: essi furono colpiti dalle leggi razziali imposte da Vichy, ma vennero protetti dal re Mohammed V e dalla stessa popolazione. Qualcosa di simile successe in Albania, dove la popolazione musulmana (e cristiana) nascose tutti i connazionali ebrei (200 circa) e accolse duemila ebrei balcanici nel nome dell'antico codice d'onore della Besa».

Secondo nodo. Su un punto storia e memoria ma anche fede e politica sembrano confliggere, specie alla luce delle vicende dello Stato d'Israele e della sua non accettazione da parte di molti intellettuali arabi, e cioè il (non) riconoscimento dell'originaria identità ebraica degli stessi siti oggi sacri all'islam, un'identità che le fonti islamiche per secoli hanno riconosciuto ma che oggi, per ragioni politiche, sono rimosse, censurate, cancellate. È il caso soprattutto di quello che dagli ebrei è chiamato l'*Har haBayt* (Monte del Tempio) e che il mondo islamico chiama *al-Haram al-Šarīf* (Spianata delle Moschee) nella Città Vecchia di Gerusalemme. Nel 2016 l'Unesco, ossia l'Organizzazione delle Nazioni Unite per la cultura, la scienza e l'educazione, ha reso pubblica una dichiarazione per la quale questo luogo sarebbe «sacro» soltanto per l'islam. Si sa, è stata una dichiarazione politicamente manipolata dalla maggioranza dei membri di tale organizzazione; nondimeno essa manipola anche la storia dello stesso islam, dato che nelle fonti docu-

ISRAELE CONTRO ISRAELE

mentali di quella tradizione religiosa si è sempre riconosciuta l'antica dimensione ebraica di quei luoghi e dei protagonisti delle connesse storie bibliche: da Abramo a Isacco/Ismaele, da Davide a Salomone.

Uno studio dettagliato di quelle fonti islamiche è stato pubblicato di recente e mostra come la censura sia un effetto del conflitto moderno tra mondo arabo e mondo ebraico, a partire solo dai primi decenni del XX secolo. Gli autori israeliani di questo studio, Yitzhak Reiter e Dvir Dimant, sostengono che «i musulmani contemporanei che misconoscono queste fonti minano la loro stessa legittimità in quanto parte di una storia umana di continuità religiosa di sequela del percorso di fede intrapreso da Abramo. Costoro vogliono ignorare questa continuità, che è così fondamentale per l'originaria visione islamica del mondo, facendo ciò per fini politici e nazionalistico-religiosi volti a rivendicare un diritto esclusivo sulla spianata di al-Aqṣā, ossia l'area del Monte del Tempio. (...) Tra le conseguenze (di tale misconoscimento, *n.d.r.*) vi è quella di operare una cesura netta nella trasmissione intergenerazionale delle tradizioni fondative, come pure nella loro trasmissione in seno a tutte le tre fedi monoteiste che custodiscono, invece, un antico nucleo condiviso e, parimenti, il condiviso sogno di un futuro di pace»⁶.

A questo punto si intuisce che inserire una prospettiva diversa, più oggettiva e aderente alla storia, nel presentare i rapporti recenti tra arabi ed ebrei, tra Stati islamici e Stato d'Israele, comporta una specie di revisionismo del revisionismo, o meglio implica accettare un'autocritica storiografica, che sarebbe, tra l'altro, un parallelo passo di avvicinamento al revisionismo israeliano, incarnato da almeno una trentina d'anni dai «nuovi storici di Israele». Da Simha Flapan a Zeev Sternhell, da Benny Morris a Tom Segev, quest'ultimo figlio di rifugiati tedeschi in fuga dalla Germania nazista – il padre morì nella guerra arabo-israeliana del 1948 – e autore del bestseller che negli anni Novanta affrontò il tema dell'impatto della Shoah su Israele e la sua identità: *The Seventh Million. Israelis and the Holocaust*. Tale revisionismo israeliano ha preso l'emblematico ma anche problematico nome di post-sionismo. Se l'annuncio dato a Washington D.C. dagli Emirati Arabi Uniti sull'insegnamento della Shoah nei loro curriculum scolastici avrà un seguito e cambierà qualcosa nelle giovani generazioni arabe è presto per saperlo, ma nel più ampio contesto dei cambiamenti nelle relazioni internazionali in Medio Oriente è un ulteriore segnale da non sottovalutare.

6. Y. REITER, D. DIMANT, *Il Monte del Tempio. Ebraismo, Islām e la roccia contesa*, Guerini & Associati, Milano 2022, p. 180. Reiter è figlio di sopravvissuti alla Shoah.